coltura e dell'industria serica italiane, la parola *dumping* entrata oggi nel linguaggio ordinario va intesa, a mio parere, non già nel senso di uso comune di una politica commerciale volutamente e ad arte perseguita per « conquistare » i mercati stranieri a favore delle proprie industrie, a spese dei contribuenti e dei consumatori nazionali, bensì come una necessità vitale, a cui il Giappone non si può sottrarre, essendo costretto ad adoperare le sue sete, in mancanza di altri mezzi, per pagare le materie prime e le merci che deve forzatamente importare dall'estero per i proprî bisogni, non potendole ottenere direttamente dal proprio suolo e sottosuolo.

Non pretendo negare che la svalutazione dello *yen* dalla parità legale di lire italiane 9,47 a quella attuale di fatto di L. 3,50 circa, un ribasso di oltre il 60 %, non sia stato l'espediente desiderato e voluto, col quale i dominanti gruppi finanziari ed industriali giapponesi hanno potuto sfruttare la congiuntura ad essi favorevole, data la completa disorganizzazione delle masse salariate e la pressione continua di poco meno di un milione annuo di nuove bocche da sfamare (1), per fare pagare ai contadini allevatori di bachi da seta, agli impiegati e alle operaie delle loro aziende la maggior parte delle perdite derivate dai diminuiti proventi della vendita della seta all'estero.

Si ammetta o no questa mia spiegazione del *dumping* giapponese, del quale i primi diretti responsabili sono tutti i paesi che hanno boicottato il lavoro giapponese coi divieti all'emigrazione e con alti dazi imposti (eccettuate le sete gregge) su tutte le merci alla cui produzione il Giappone ha dovuto ricorrere per occupare gli operai respinti dagli Stati Uniti, dall'Australia, dalla Nuova Zelanda, ecc., il fatto è che, per i motivi già menzionati, per il minore onere delle imposte e per la legislazione sociale meno rigorosa e meno rispettata per quanto riguarda gli orari ed i turni di lavoro, i riposi festivi, le casse di maternità e di assicurazione, le filande giapponesi sono oggi in grado di produrre la seta greggia ad un costo industriale molto basso, che si può ragguagliare a circa un terzo del costo attuale delle filande italiane meglio attrezzate (2).

(1) Dal 1910 al 1920 la popolazione del Giappone crebbe da 50 milioni 985 mila abitanti a 55 milioni 963 mila; ed a 64 milioni 67 mila nel 1930. Questa è la reale e preoccupante consistenza del cosiddetto « pericolo giallo », e la cosa è messa in tutta evidenza dalle pubblicazioni della attivissima « Federazione giapponese per la libertà del commercio »: *Liberty of Trading*, Bulletin N. 1: *The Japanese Population Problem and World Trade*, e N. 2: *Japan's Trade with Australia and New Zealand and its Future; Tokyo Association for Liberty of Trading*. Nella prima di queste due pubblicazioni merita di essere rilevata questa affermazione: « Lo squilibrio fra la popolazione e le risorse di un paese è perciò non solo fonte di inquietudine all'interno, ma di malessere nei rapporti internazionali. Molti studiosi, compresi competenti demografi, opinano che il problema della popolazione del Giappone deve essere considerato non come un problema nazionale, sibbene come un problema mondiale, solubile soltanto con la cooperazione degli altri paesi e gli sforzi del Giappone medesimo ».

(2) Ha fatto recentemente il giro di varî giornali questo articoletto che riproduco dal n. 13 luglio 1934 de « L'informazione industriale », organo della Unione industriale fascista della provincia di Torino:

Costo di produzione di una balla di seta. – In occasione del raccolto bozzoli si sono avute, in Giappone, animate discussioni tra la Federazione dei sericoltori e i filandieri circa il costo di produzione di una balla di seta al fine della determinazione del prezzo dei bozzoli freschi.

Mentre i filandieri affermavano che il costo di produzione di una balla di seta (Kg. 60) è di *yen* 170, da parte della Federazione dei sericoltori si asserisce che tale costo debba essere invece calcolato